

COMUNITÀ

L'intervento

Noi cattolici che scommettiamo sul Partito democratico

Francesco Saverio Garofani
Antonello Giacomelli

MERITANO ATTENZIONE E INCORAGGIAMENTO LE INIZIATIVE CHE ALCUNE AUTOREVOLI PERSONALITÀ HANNO PROMOSSO PER CERCARE DI DISINCAGLIARE UNA PARTE IMPORTANTE DEL CONSENSO CATTOLICO DALLE SECCHIE DEL FALLIMENTO BERLUSCONIANO. Il quindicennio che ora ci siamo messi alle spalle ha visto, infatti, una profonda divisione dell'elettorato cattolico che ha sostanzialmente seguito le faglie di un bipolarismo che si è progressivamente solidificato non soltanto sul piano politico, ma anche su quello culturale, fino ad assumere i contorni di una incommunicabilità antropologica.

Inutile negare che in questa stagione lunga e tormentata, che ha prodotto incomprensioni e tensioni anche a livello ecclesiale, anche il cattolicesimo politico ha vissuto una profonda divaricazione, tale da far rivivere fratture che si pensavano definitivamente superate: è tornata a farsi radicale l'alternativa tra cultura della mediazione e cultura della presenza. Si è fatta acuta la disputa attorno al principio e al contenuto della laicità. Ci si è divisi attorno al tema della non negoziabilità di alcuni valori. I cattolici democratici si sono opposti alla deriva berlusconiana che pure aveva prodotto la rottura e la fine della breve stagione del nuovo popolarismo, travolto dal vento bipolarista.

Questa resistenza non è stata infeconda. Da quella battaglia è nato il nuovo centrosinistra. La stagione dell'Ulivo, con Romano Prodi. E infine il progetto e la costruzione del Partito democratico. I cattolici democratici hanno attraversato quello che a qualcuno è parso un deserto. Hanno sfidato incomprensioni e contraddizioni. Hanno affrontato incertezze e dubbi. Hanno sofferto solitudine e subito critiche, spesso ingiuste, come quelle che imputavano loro irrilevanza e opportunismo, piegati e rassegnati ad una presunta egemonia della sinistra. Mentre si celebrava il protagonismo ed il rilievo dei cattolici berlusconiani. Noi, cattolici democratici, siamo

...
Non siamo approdati qui per convertirci alla socialdemocrazia. Questo è un argomento usato contro di noi da Berlusconi

stati gli avversari più intransigenti e radicali non di Silvio Berlusconi ma del berlusconismo. Abbiamo creduto alle nostre ragioni: la difesa dei principi fondativi della Repubblica scritti nella Costituzione, la centralità dell'Europa, la dignità della persona, di ogni persona. Abbiamo investito ogni nostra energia e ogni nostra speranza nel Partito democratico come ultimo, decisivo atto fondativo - come diceva Pietro Scoppola - della democrazia italiana.

Siamo profondamente convinti che senza l'apporto della cultura politica dei cattolici democratici, senza la loro attitudine riformatrice, il partito democratico non sarebbe mai nato. E rivendichiamo questo contributo decisivo, sapendo bene che non si tratta di ritagliare all'interno di un contenitore più vasto una sorta di oasi protetta dove conservare e far vivere i nostri valori. Il pluralismo per noi non è questo. Il Partito democratico è per noi qualcosa di più del dialogo tra culture diverse: è il luogo di un incontro in cui nasce una novità vera, che supera le tradizioni precedenti e le inverte in un pensiero autenticamente e radicalmente nuovo, all'altezza delle domande inedite e drammatiche di questo tempo. Sappiamo che avremmo dovuto e potuto fare di più. Che il Partito democratico che abbiamo costruito è ancora troppo lontano dall'ambizione che lo ha fatto nascere. Che ci sono ritardi e vizi inaccettabili che ne indeboliscono il profilo e ne minano la credibilità in tante realtà del Paese. Assieme ai nostri limiti e alle nostre inadempienze avvertiamo anche le ricorrenti tentazioni di chi vorrebbe ripiegare nella normalità delle appartenenze originarie. Nell'ordinaria amministrazione di un partito «tradizionale». Riconosciamo il sapore di vecchie nostalgie identitarie, la voglia di restaurare apparati che non funzionano più. Attraversando il guado di questa difficile transizione c'è chi vorrebbe tornare al punto di partenza, magari appiccicando etichette nuovi a culture vecchie.

Noi cattolici democratici non siamo approdati nel Pd per convertirci alla socialdemocrazia e questo deve essere chiaro a tutti: è un argomento che è stato usato contro di noi da Berlusconi e che dunque non può avere diritto di cittadinanza tra di noi. E tuttavia sappiamo che c'è solo un modo per spazzare via dal dibattito contro il Partito democratico questo argomento: accelerare il lavoro di consolidamento del progetto democratico.

Con queste convinzioni siamo fortemente impegnati a sostenere la candidatura di Pier Luigi Bersani alle primarie per la premiership come l'espressione più convincente e autorevole di un partito che fa della cultura di governo e della sua forza riformatrice la garanzia di quel profondo cambiamento che l'Italia attende. E, per quello che ci compete, sappiamo che ciò sarà possibile tanto più ri-

sciremo a rendere più incisiva, visibile e percepibile l'iniziativa e la nostra cultura riformista, per rendere più forte e attrattiva la vocazione maggioritaria che è e resta la cifra distintiva di un partito che ha senso solo se è davvero capace di rappresentare in sé tutta la società italiana, la sua ricchezza, la sua pluralità, la sua complessità.

Questa è la condizione fondamentale per costruire un'alternativa forte e credibile. Questa è anche la missione dei cattolici democratici, soprattutto di una nuova generazione di cattolici democratici, che vuol ripensare stili, linguaggi e modi di essere in politica per aprire una nuova stagione. Ed è una missione dentro il Pd, perché anche solo il pensare di appaltare all'esterno la rappresentanza delle istanze e dei valori della cultura cattolica democratica vorrebbe dire rinnegare l'idea stessa del Partito democratico e dunque decretarne la fine. Tra le personalità che ora, al centro, lavorano per un disgelò, che disarticoli il vecchio e inadeguato bipolarismo, alcune avrebbero potuto essere con noi, per storia personale e affinità culturale. Siamo all'inizio di un cammino e sappiamo che con loro ci reincontreremo, quando sarà finalmente compiuto il passaggio ad un bipolarismo più maturo e civile.

Altri, la maggior parte di loro, hanno matrici culturali diverse, riferibili al filone nobile e minoritario del pensiero liberale: si tratta di personalità ed esperienze talvolta molto distanti dalla nostra tradizione e dalla nostra matrice popolare, soprattutto per quanto riguarda la sensibilità sociale. È, tuttavia, un bene che questo ramo della cultura politica italiana cresca e, anche sulla scorta dell'esperienza avviata da Mario Monti e dal suo governo, si rafforzi. Pensiamo che questo possa e debba avvenire in una leale e proficua collaborazione con il centrosinistra e con il Partito democratico.

Ed anzi siamo convinti che soltanto da questa collaborazione potrà prendere vita quella stagione costituente e di ricostruzione morale e civile di cui il Paese ha bisogno. A quanti condividono lo spirito di queste riflessioni chiediamo un impegno vero, a partire dalle primarie, per dare forza, concretezza e futuro ad una nuova stagione dei cattolici democratici nel Pd.

...
Per noi il Pd è qualcosa di più dell'incontro tra culture diverse. Perciò siamo impegnati a sostenere Bersani alle primarie

Maramotti



L'intervento

Quei corpi mortificati una sfida per la politica

Luigi Manconi



SEGUE DALLA PRIMA

Per una volta quei corpi - arti e volti, polsi e caviglie, muscoli e occhi - sono stati visibili sulle prime pagine dei quotidiani e nelle immagini televisive: sfacciatamente esposti, comunque inermi, sempre offesi. Il bambino stratonato e trascinato dalle maniere rudi di agenti di polizia su mandato dell'autorità giudiziaria; le membra di Franco Mastrogiovanni, sedato dagli psicofarmaci e imprigionato dalle cinghie, fino alla prostrazione e alla morte; i fisici non abili e non potenti dei malati di Sla. Si tratta di tre condizioni totalmente diverse e lontanissime l'una dall'altra, e tuttavia c'è qualcosa di assai solido che le collega. Sono storie, tutte, dove l'ingiustizia - l'ingiustizia sociale, oltre che quella della natura o della provvidenza - segna in profondità le persone e le marchia; e sono storie, tutte, dove sono in gioco diritti fondamentali di libertà. Quel bambino è, palesemente, la posta in gioco di una relazione coniugale dove l'amore, nella misura in cui c'è stato, ha lasciato il posto all'odio e il figlio è diventato merce di scambio e garanzia di risarcimen-

to. Perché sia davvero così, quel bambino non deve disporre di alcuna autonomia di scelta e di alcuna libertà di movimento. Il suo essere minore corrisponde a una condizione di assoluta minorità. Ma non solo: le procedure di «mediazione familiare» (si fa per dire), affidate alla potestà di un giudice e all'esecuzione delle forze di polizia possono finire con l'assumere un connotato di violenza, dal momento che il primo come le seconde devono ricorrere, necessariamente, a strumenti troppo rigidi e pesanti per una materia così delicata e sensibile. Emerge così, da quel fatto di cronaca, una domanda impellente di regolamentazione di questioni - l'affidamento dei figli e, più in generale, la tutela dei minori, ma anche la disciplina delle separazioni e dei divorzi - che esigono riforme legislative.

D'altra parte, la vicenda di Franco Mastrogiovanni impone che la misura del Trattamento sanitario obbligatorio - a quasi 35 anni dalla sua istituzione - venga sottoposta a rigorosa verifica, considerati gli abusi che ha consentito; e considerate le sofferenze spesso intollerabili e le conseguenze talvolta letali, che un'applicazione sottratta a controlli rigorosi e a vincoli tassativi ha determinato in più di una circostanza. Ma una simile analisi critica richiede una riflessione su alcune categorie essenziali: il rapporto tra terapia e ambiente sociale, la libertà di cura e l'autodeterminazione del paziente, il ruolo e i limiti della contenzione. Tutte questioni che rivelano, palesemente, un profondo spessore politico, come quelle tematizzate dalla recente mobilitazione dei malati di patologie neuro-degenerative.

Ebbene, tutti questi corpi finora celati, sono infine venuti alla luce, maltrattati o mortificati. Sono usciti dall'oscurità con tutta la violen-

za, dicevo, dei colpi subiti, delle lesioni patite, delle menomazioni che rivelano e delle sofferenze che recano con sé. Dunque, con tutta l'immensa forza politica che esprimono nel momento in cui finiscono sotto lo sguardo pubblico perché vittime di un'iniquità o perché protagonisti della denuncia di essa. Ma quello sguardo pubblico, pur turbato e sollecito, tende a relegarli in una dimensione pre-politica: tutta e solo pietistica. Analogamente fa la classe politica nel trattare le tre storie prima raccontate.

Tutto - le parole utilizzate, la trascrizione pubblica di quelle istanze, l'interlocuzione con l'Esecutivo - rivela che quanto quei corpi esprimono viene, sempre e comunque, circoscritto a una sfera che è quella del paternalismo compassionevole o della filantropia o, nel migliore dei casi, della solidarietà umana. Non si coglie in alcun modo (di più: si nega) la politicità di quelle vicende e dei conflitti cui rimandano: la tendenza degli apparati statuali a invadere lo spazio della vita quotidiana sia con l'esercizio improprio della forza sia con pratiche di medicalizzazione delle contraddizioni sociali, la relazione tra autodeterminazione e legame sociale, la tutela dei più deboli tra i deboli come misura della capacità del sistema della cittadinanza di farsi pienamente inclusivo. Come si vede, si tratta di test essenziali per definire la

qualità di una democrazia: dunque, cruciali nodi politici. Ma, già lo si è detto, come tali non vengono considerati, ridotti piuttosto alla dimensione dei buoni sentimenti e all'ambito delle buone azioni. Per buttarla in politica, questo aiuta a spiegare anche la condizione di solitudine nella quale vengono a trovarsi frequentemente le lotte condotte dai radicali, e il loro attuale isolamento. Di quel rapporto col corpo, di quella capacità di fondare sulla «condizione umana» l'azione pubblica, i radicali sono stati, nel corso dei decenni, i più intelligenti interpreti. Si pensi a come la questione della soggettività e dell'autodeterminazione su di sé (i corpi che non si vogliono più, il corpo gravido della donna) abbia costituito la base di fondamentali mobilitazioni politiche - ridimensionate, chissà perché, a «civili» - come quelle per il divorzio e per l'interruzione volontaria della gravidanza; e si pensi alle testimonianze pubbliche di Luca Coscioni e di Piegiorio Welby. Come è possibile rimuovere l'importantissima portata politica di quelle vite e di quelle morti? Come può la sinistra rinunciare al loro straordinario significato? E dove può, una politica che si voglia nuova, cercare il proprio più autentico fondamento se non là dove l'esperienza umana conosce la fatica del vivere e la sofferenza?

P.S. Va sottolineato che, nel clangore dello scontro tra Barack Obama e Mitt Romney, gli americani sono stati chiamati a pronunciarsi anche su questioni riferite al corpo: i matrimoni tra omosessuali, le adozioni da parte di coppie dello stesso sesso, la possibilità di consumare derivati della canapa indiana non solo a scopi terapeutici. E i risultati sono stati assai significativi.

...
Il bimbo conteso, il caso Mastrogiovanni, i malati di Sla: questioni che richiedono una risposta nuova